

Una nuova importante iniziativa Einaudi

Gramsci, la politica il «modello Machiavelli»

E' uscito il terzo dei volumi dove l'autore raggruppò per temi il suo lavoro Un interesse non dovuto ad un «teorema» politologico

L'interrogativo da cui Carmine Donzelli parte, nella sua ampia ed attenta introduzione al Quaderno 13 di Gramsci è: «perché Machiavelli?»

Questa è indubbiamente la domanda a cui occorre rispondere leggendo questo Quaderno (Noterelle sulla politica di Machiavelli), in cui l'editore Einaudi pubblica il terzo dei volumi dove Gramsci raggruppò per temi il più ampio ordito delle sue note dei Quaderni del carcere (dopo Risorgimento italiano ed Americanismo e forlismo).

Si possono individuare in questo Noterelle (come l'autore con eccesso di modestia le intitolava) quattro nuclei: una riflessione sui Machiavelli che, partendo dal significato storico progressivo del fiorentino giunge a vedere nel partito il «moderno Principe», il «riformatore intellettuale e morale», una critica dell'economismo, presente nel movimento operaio (sindacalismo rivoluzionario, anarcosindacalismo), che condanna la classe operaia ad una posizione subalterna;

In Gramsci, dirigente rivoluzionario, il riferirsi a Machiavelli appare indispensabile, poiché dal giudizio che questo del segretario fiorentino dipende tutto un modo di intendere e vivere il marxismo. Vale a dire che soltanto se si vede in Machiavelli non un teorico della politica in generale, ma colui che indica il processo che occorre guidare per costruire in Italia uno Stato unitario, quale siano per essere e per divenire gli Stati unitari di Francia, Spagna, Gran Bretagna, si può comprendere la funzione rivoluzionaria del fiorentino. Di questi può e deve farsi «erede» il movimento operaio, se il marxismo non ha da essere propaganda del socialismo convizione deterministica;

Il preannuncio di una catastrofe per questa egemonia, quale si ebbe nella Seconda Guerra mondiale. (A noi indagare come e in quale misura tale egemonia si sia poi ricostituita e come essa conosca oggi una crisi profonda). Gramsci parlava del suo tempo quando si riferiva a fasi storiche in cui le classi che hanno il dominio non hanno ancora la forza di impedire che altri dirigano. Analizzava un'epoca in cui alla caduta di un'egemonia non corrispondeva la costruzione adeguata di una nuova egemonia.

Si può vedere la pagina attualissima in cui egli osserva che alla crisi del rapporto tra rappresentanti (partiti, Parlamento) e rappresentati (cittadini), corrisponda non un indebolirsi del peso della politica nella vita della società, ma un rafforzarsi degli organismi meno soggetti al controllo dell'opinione pubblica — la burocrazia, l'alta finanza, la Chiesa (p. 161). Si può vedere ancora la sua analisi della crisi francese negli anni trenta, alla vigilia del Fronte popolare («la crisi si presenta... nella sempre crescente difficoltà di formare i governi e nella crescente instabilità dei governi stessi» «nelle crisi interne di ognuno di questi partiti parlamentari») (p. 218).

Una legge chimica

Si può allora trarre da Gramsci una teoria generale della politica? Una politologia? Come egli ritiene errato intendere il Machiavelli quale teorico della politica in generale, anziché teorico di un processo politico necessario e rivoluzionario nel suo tempo, così egli in queste pagine, in cui è senza dubbio tenuto dalla teoria generale, esclude che la teorizzazione politica possa giungere a livelli di astrazione pari a quelli, ad esempio, della economia politica. Le osservazioni che egli compie su processi politici concreti (ed è a questi che sempre rivolge l'attenzione) «... non devono essere concepite come schemi rigidi, ma solo come criteri pratici di interpretazione storica e politica. Nelle concrete analisi di avvenimenti reali le forme storiche sono individuate e quasi uniche» (p. 158).

Così anche quando la tentazione di impiegare categorie generali giunge al massimo nel riferirsi al «teorema delle proporzioni definite», a proposito del rapporto tra base, quadri intermedi, dirigenti, nel partito politico, (si tratta della legge chimica secondo cui in un composto gli elementi si combinano tra loro solo in proporzioni definite, mentre le parti eccedenti di ogni singolo elemento non entrano nel composto, ma restano libere», nota del Donzelli), subito avverte come il ricorso a tale teorema «ha un valore schematico e metaforico, cioè non può essere applicato meccanicamente», poiché nella politica vi è qualche cosa che sfugge agli schemi, e sono appunto gli uomini, la loro iniziativa, capacità, cultura. La teoria della politica, e insieme anche la sua storia, si fonda sulla situazione concreta, con buona pace di certi politologi.

Luciano Gruppi

L'Italia che gioca a carte: il boom di una vecchia tradizione



Memorie di un non-giocatore

Confesso: mi ha sempre sgomentato la ritualità dei giocatori di carte, queste creature un po' misteriose, in un certo senso simili ai gatti. Il loro periodico apparirsi intorno a un tavolo da gioco, da che cosa dipende? E soprattutto: hanno un cuore i giocatori di carte? La domanda è insensata, mi sembra più ragionevole la controdomanda: e perché non dovrebbe averlo? Ma mi si potrebbe obiettare che talora sono crudeli, perché si mettono a tavolino mossi da un arrabbiato impulso, che consiste nella totale «distruzione» del loro «dei loro avversari», anche, nella inconscia scommessa (il gioco è scommessa) che fanno con se stessi: io scommetto che sono migliore di loro. Per noi italiani, questo modo di scommettere è talora stizzoso, in quanto terra pubblica e storia privata non hanno fatto e non fanno che indurci alla stizza sociale.

C'è tuttavia da considerare che, nel giocatore di carte, la scommessa non si svolge con armi sleali: anzi, essa osserva scrupolosamente, e con tutta lealtà, le regole del gioco. Diciamo pure la sua etica. Un'etica, suppongo, non solo strettamente pragmatica; forse anche fantastica. Il giocatore di carte non si misura soltanto coi suoi avversari ma anche con la fortuna, ambigua e ingannevole per definizione. Non diversamente succede al baro che, come è stato beninteso, osserva — in sostanza non è che un giocatore, il quale tenta a suo modo di correggere la capricciosa fortuna: però a suo proprio vantaggio. Si potrebbe moralisticamente ribattere. Controbattere la fortuna va comunque

corretta e aiutata (come, del resto, da quasi quarant'anni succede in Italia). Non sono un giocatore di carte. La ritualità del gioco mi estenua. Ma nutro rispetto grande (e tedio infinito) per il tressette e lo scopone scientifico: giochi, mi dicono, dalle molteplici e infinite combinazioni. Ma poiché le ignoro, non ne conosco la segreta magia. Le ragioni di questo duplice sentimento tedio-rispetto? Quando ero bambino, ogni volta che si riunivano in casa nostra gli amici del babbo, cioè del padre mio: un giovedì per il tressette, il giovedì successivo per lo scopone scientifico. Il rispetto, che è anche una forma di soggezione a dogmi atavici, mi veniva dal fatto che quella era una riunione dei «grandi». Il tedio, perché non sapevo e non capivo nulla del gioco; e, soprattutto, per il puzzo caliginoso dei sigari toscani o mezzotocani — che impastavano l'aria, le stanze — con conseguenti mali di testa. Ma la ritualità del gioco includeva anche quei miasmi. E ancora: mi opprimeva quella terminologia vagamente tribale: «Busso, ribusso, tiscio, ho il 25, ci ho la napoletana».

Il quartetto si riuniva dopo pranzo, secondo la liturgia. Giocavano, fumavano, ognuno aveva dinanzi il bicchiere di vino. Ogni tanto un mio zio calabrese, uomo bizzarro, rovesciava il tavolo e strepitava: «Ei signi! Ei signi! Era un uomo candido, buono, affetto dalla mania del gioco e dalla mania di persecuzione. Perdeva cocciutamente, vittima della propria insipienza, e allora rovesciava il tavolo contro gli altri giocatori, da lui ritenuti colpevoli di barare scambiandosi i segnali segreti («i signi») per ridurre «in miseria».

In quei momenti, in l'adoro. Rovesciando il tavolo, spezzava il tedio del gioco, me ne offriva un eccitante diversivo, trasformava una vecchia casa napoletana in un saloon da Far West. Ero quindi, pateticamente, dalla sua parte; non me ne importava niente che non sapessi giocare. Ancora oggi io non so come si articolino il tressette e lo scopone scientifico. Mi dicono però che richiedono alcuni requisiti squisiti. Innanzi tutto, la memoria. Ricordare la sequenza delle carte, per organizzare il proprio gioco. Cercare di intuire le carte altrui, soprattutto quelle in mano al proprio compagno, cui quale è necessario un affiatamento assoluto: due bravi giocatori, mi dicono, se non sono perfettamente affiatati finiscono per essere due pessimi giocatori. Ora, io non saprei a quale tipo di memoria ascrivere la qualità della memoria del giocatore di tressette o di scopone scientifico. Memoria visiva? Memoria meccanica? Neppure capisco la qualità dell'intuito. Nella mia ignoranza dei due giochi (e del giocatore come specie antropologica) memoria e intuito mi sembrano, al proposito, componenti robotiche. Meccanismi un po' innaturali. Parlo, ripeto, da profano. Da indisciplinato. Perché non imparo? Meglio di no. Rovescerò il tavolo anch'io. Ai miei contemporanei di giocatore, presiederebbero l'anima immortale e furibonda, e la mania di persecuzione, del mio zio calabrese. So che quell'anima benedetta mi Jungerebbe da archetipo popolarmemorale. Non mi concederebbe la pazienza che vedo nei Giocatori di Ottono Rosai: una pazienza antica, virtuosa, da interno di osteria toscana. Con quelle figurazioni di Rosai, penso che mi piacerebbe giocare; a bri-

Sempre maggiore il numero di coloro che dedicano intere serate allo scopone, alla briscola, al tressette. Un altro consistente esercito preferisce il poker: ogni scelta ha una sua filosofia. C'è un modo italiano di sfidarsi e di vincere? Ne parla uno che di solito sta a guardare...

Quale «eredità»

Il raggruppamento per temi delle note del carcere non basta, tuttavia. La difficoltà dello studiare i Quaderni non sta solo in quell'intricarsi di problemi, di cui si diceva, ma nel fatto che l'autore si riferisce continuamente — in modo critico e polemico — a fatti e soprattutto a scrittori, testi e riviste, che appartengono ad un ambiente culturale ormai lontano dal nostro.

Si può dire che Gramsci faccia da vivente tramite tra quell'ambiente culturale e quello in cui viviamo proprio per la sua capacità di essere presente — nella sostanza delle cose — ai problemi dell'oggi. Di qui l'indispensabile aiuto al lettore che viene dalla introduzione e dalle ampie note. Questo delle note esplicative era ciò che sino ad oggi mancava per studiare Gramsci. Le note accurate e puntuali del Donzelli, che uniscono le spiegazioni all'approfondimento, sono, con l'introduzione, l'altro merito di questa edizione, così come dei volumetti precedenti di questa collana.

Mostra su Bernini nel «suo» Vaticano

Si intitola «Bernini in Vaticano», è allestita proprio nel colonnato berniniano di San Pietro (nel braccio sinistro, chiamato «di Carlo Magno») ed è una delle occasioni più importanti per il pubblico non specializzato di conoscere l'opera dell'artista seicentesco. La mostra, in occasione del terzo centenario della morte di Bernini, è stata inaugurata ieri e resterà aperta fino al 31 luglio. L'esposizione, curata da un comitato di esperti fra i quali Maurizio Fagiolo, Valentino Martinelli e Marc Worralde di Cambridge, raccoglie tutto il materiale mobile che era racchiuso in Vaticano, attribuibile al Bernini, alla sua cerchia e agli artisti che ebbero influsso su di lui. Molti disegni, schizzi, studi per la sistemazione delle piazze romane, caricature, bozzetti di statue in creta, candelabri e anche testine di disegno berniniano sono stati recuperati e riordinati. Sette pagli, per i quali il Bernini lavorò, dal secondo decennio del Seicento fino al 1680, scandiscono i settori della mostra. Insieme al molto materiale inedito c'è anche un documento d'eccezione: il diario di papa Alessandro VII Chigi che descrive minutamente i suoi rapporti col Bernini e con il «rivale» Borromini.



Arthur Rimbaud in un ritratto giovanile

Torna in libreria una celebre biografia dello scrittore

Rimbaud l'Africano esploratore di poesia

Cento anni fa, in questa stagione, Arthur Rimbaud, poeta definito come caso unico nella storia dell'letteratura di tutti i tempi e paesi, stava accingendosi a entrare «a sud di Harar entro una regione ancora inesplorata dai bianchi, ove non v'era altro indizio di vita umana che qualche capanna rotonda sperduta nella boscaglia». «Arthur Rimbaud fu il primo in questo campo, benché ormai il suo nome come esploratore sia dimenticato». Traggio le due brevi citazioni dalla biografia di Enid Starkie, Arthur Rimbaud, di imminente pubblicazione presso Rizzoli. Queste parole mi ricordano la semplice iscrizione che ho letto sulla facciata della sua casa natale a Charleville, in Francia. Sotto il nome si precisa: «poète et explorateur». Non ci sarebbe niente di curioso se l'enorme fama del poeta non oscurasse oggi quella dell'esploratore. Eppure quella vecchia lapide mi spiegava il sindaco della città, André Lebon — forse non sarebbe stata collocata senza ricordare l'esploratore, dato che allora il poeta era poco noto. La situazione oggi è completamente mutata. Ci si

chiederà come sia stata possibile tanta gloria per l'autore di Una stagione all'inferno nel deserto e affermazione di Delahaye, amico di Rimbaud, il quale nella sua opera Rimbaud. L'artiste et l'être moral dichiara molto esplicitamente che Rimbaud aveva redatto un progetto per la costituzione di una società «comunista» modellata sull'esempio della Comune di Parigi del 1871 (ma si dubita della presenza fisica del poeta fra gli insorti). Propagato e discusso dai surrealisti, ha avuto pure in Russia un terreno molto fertile. Le tesi non è controllabile. Le opere non lo provano ma nemmeno la escludono. Una cosa è certa: Rimbaud è stato possibile anche questa interpretazione.

Ritornando più particolarmente al libro della Starkie che con intelligenza la Rizzoli aveva già pubblicato nell'ormai lontano 1950, c'è da dire che le biografie dedicate al poeta resta la più celebre, e con le dovute riserve, ancora un punto di riferimento utile. Pare che se ne siano convinti anche i francesi perché, per una singolare coincidenza, la casa editrice Flammarion

si accinge a mettere in distribuzione l'opera tradotta e curata da Alain Borer, studioso e giornalista che da anni si occupa del poeta seguendone le tracce fino in Africa. In Francia questa biografia apparirà invece per la prima volta e forse avrebbe tardato ancora se non vi fosse stato interesse da parte dello stesso Borer. Le ragioni non sono inspiegabili. Innanzitutto occorre dire che i francesi mal sopportano che la vita di uno dei loro principali poeti venga illustrata da uno straniero; si aggiunge poi che essi potevano già disporre di alcune biografie anche se discutibili, a partire da quella falsata di Patrice Berrihon, cognato postumo del poeta che Ardeno Soffici, primo divulgatore di Rimbaud in Italia, conobbe a Parigi all'inizio del secolo; infine si precisa che della Starkie era già apparsa in Francia un altro lavoro più specifico: Rimbaud in Abissinia. L'irlandese si è soprattutto occupata infatti del periodo africano del poeta imponendosi per le sue ricerche ma anche subendo il peso di alcuni errori come quel-

lo di aver dichiarato che Rimbaud è stato mercante di schiavi; tesi derivata, come proverà in seguito Mario Matucci, dalla manipolazione di una lettera indirizzata all'ardennese da Fig, uno svizzero consigliere di Menelik, re dello Scioa, futuro Negus Neghesti. C'è da dire però che queste riserve sono talmente no- (soprattutto quelle di Matucci) per cui la pubblicazione non costituisce più serio pericolo; d'altronde

de il fatto che venga riproposta contemporaneamente in Italia e in Francia significa che essa rappresenta ormai un testo «classico». Il volume della Rizzoli compendia anche una ricca bibliografia aggiornata al 1981 dalla quale si vede come negli ultimi sei anni, in Italia, la produzione editoriale sull'autore abbia toccato la massima intensità. Gabriele A. Bertozzi

Editori Riuniti
György Lukács
Ontologia dell'essere sociale
Maurice Reichlin
Manuale di psicologia
Storia economica e sociale dell'antichità
Enzo Santarelli
Storia del fascismo
Franco Bertone
L'anomalia polacca
Marc-Alain Descamot
Psicologia della moda
Gianni Rodari
Esercizi di fantasia
Claudio Picozzi
La moneta
Luigi Compagnone